

YCP 1

La gioia e la legge

Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Quando salì in autobus infastidì tutti.

La cartella stipata di fogli altrui, l'enorme involto che gli faceva arcuare il braccio sinistro, il fasciacollo di felpa grigia, il parapigioggia sul punto di sbocciare, tutto gli rendeva difficile l'esibizione del biglietto di ritorno; fu i costretto a poggiare il paccone sul deschetto del bigliettaio, provocò una frana di monetine imponderabili, tentò di chinarsi per raccattarle, suscitò le proteste di coloro che stavano dietro di lui e cui le sue more incutevano il panico di over le falde dei cappotti attanagliate dallo sportello automatico. Riuscì ad inserirsi nella fila di gente aggrappata alle passatoie; era esile di corporatura ma l'affardellamento suo gli conferiva lo cubatura di una suora rigonfia di sette sottane. Mentre si slittava sullo fanghiglia attraverso il caos miserabile del traffico, l'inopportunità dello sua mole propagò il malcoltento dalla coda allo testa del carrozzone: pestò piedi, gliene pestarono, suscitò riproveri e quando udì perfino dietro di sé tre sillabe che I alludevano a suoi presunti infortuni coniugali, l'onore gl'ingiunse di voltare la testa e s'illuse di aver posto una minaccia nell'espressione sfinito negli occhi.

Si ripercorrevano intanto strade nelle quali facciate di un rustico barocco nascondevano un retroterra abbietto che per altro riusciva a saltar fuori od ogni cantone; si sfilò davanti alle luci giallognole di negozi ottuagenari. Giunto alla sua fermata suonò il campanello, discese, incespì nel parapigioggia, si ritrovò finalmente isolato sul suo metro quadrato di marciapiede sconnesso; si affrettò a constatare la presenza del portafoglio di plastica. € fu libero di assaporare la propria felicità.

Racchiuse nel portafoglio erano trentasettemiloduecentoquarantacinque lire, la «tredicesima» riscossa un'ora fa, e cioè l'assenza di parecchie spine: quella del padrone di caso, tanto più insistente in quanto bloccato ed al quale doveva due trimestri di pigione; quella del puntualissimo esattore delle rote per la giacca di «lapin» della moglie («Ti sto molto meglio di un mantello lungo, cara, ti snellisce»); quella delle occhiate del pescivendolo e del verduraio. Quei quattro biglietti di grosso taglio eliminavano anche il timore per la prossima bolletta della luce, gli sguardi affannosi alle scarpette dei bambini, l'osservazione ansiosa del tremolare delle fiammelle del gas liquido: non rappresentavano l'opulenza certo, no davvero, ma promettevano una pausa dell'angoscia, il che è la vera gioia dei poveri,- e magari un paio di migliaia di lire sarebbe sopravvissuto un attimo per consumarsi poi nel fulgore del pranzo di Natale.

Ma di «tredicesime» ne aveva avute troppe perché potesse attribuire all'esilarazione fugace che esse producevano l'euforia che adesso lo lievitava, rosea. Rosea, sì, rosea come l'involucro del peso soave che gli indolenziva il braccio sinistro. Essa germogliava proprio fuori del panettone di sette chili che aveva riportato dall'edificio. Non che egli andasse pazzo per quel miscuglio quanto garentito e quanto mai dubbio di farina, zucchero, uova in polvere e

uva passa. Anzi, in fondo in fondo, non gli piaceva. Ma sette chili di roba di lusso in una volta sola! una circoscritta ma vasta abbondanza in una casa nella quale i cibi entravano o etti e mezzi litri! un prodotto illustre in una dispensa votata alle etichette di terz'ordine! Che gioia per Maria! che schiamazzi per i bambini che durante due settimane avrebbero percorso quel Far-West inesplorato, una merenda!

Queste però erano le gioie degli altri, gioie materiali fatte di vaniglina e di cartone colorato, panettoni insomma. La sua felicità personale era ben diversa, una felicità spirituale, mista di orgoglio e di tenerezza; sissignori, spirituale.

Quando poco prima il Commendatore che dirigeva il suo ufficio aveva distribuito buste-paga e auguri natalizi con l'altezzosa bonomia di quel vecchio gerarca che era, aveva anche detto che il panettone di sette chili che la Grande Ditta Produttrice aveva inviato in omaggio all'ufficio sarebbe stato assegnato all'impiegato più meritevole, e che quindi pregava i cari collaboratori di voler democraticamente (proprio così disse) designare il fortunato, seduta stante.

Il panettone intanto stava lì, al centro della scrivania, greve, ermeticamente chiuso, «onusto di presagi» come lo stesso Commendatore avrebbe detto venti anni fa, in orbace. Fra i colleghi erano corse risatine e mormorii; poi tutti, e il Direttore per il primo, avevano gridato il suo nome. Una grande soddisfazione, un'assicurazione della continuità dell'impiego, un trionfo, per dirlo in breve; e nulla poi era valso a scuotere quella tonificante sensazione, né le trecento lire che aveva dovuto pagare al «bar» di sotto, nel duplice lividume del tramonto burrascoso e del «neon» a bassa tensione, quando aveva offerto il caffè agli amici, né il peso del bottino, né le parolacce intese in autobus; nulla, neppure il balenare nelle profondità della sua coscienza che si era trattato di un attimo di sdegnoso pietà per il più bisognoso fra gli impiegati; era davvero troppo povero per permettere che l'erbaccia dello fiele spuntasse dove non doveva.

Si diresse verso casa sua attraverso una strada decrepita cui i bombardamenti quindici anni prima avevano dato le ultime rifiniture. Giunse alla piazzetta spettrale in fondo alla quale stava ranicchiato l'edificio fantomale. Ma salutò gagliardamente il portinaio Cosimo che lo disprezzava perché sapeva che percepiva uno stipendio inferiore al proprio. Nove scalini, tre scalini, nove scalini: il piano dove abitava il cavaliere Tizio. Puah! Avevo la millecento, è vero, ma anche una moglie brutta, vecchia e scostumata. Nove scalini, tre scalini, uno sdruciolone, nove scalini: l'alloggio del dottor Sempronio: peggio che mai! Un figlio scioperato che ammattiva per Lambrette e Vespe, e poi l'anticamera sempre vuota. Nove scolini, tre scalini, nove scalini: l'appartamento suo, l'alloggetto di un uomo ben voluto, onesto, onorato, premiato, di un ragioniere fuoriclasse.

Aprì la porta, penetrò nell'ingresso esiguo già ingombro dell'odore di cipolla soffritta; su di una cassapanchina grande come un cesto depose il pesantissimo pacco, lo cartella grvida d'interessi altrui, il fasciacollo ingombrante. La sua voce squillò: «Maria! vieni presto! Viene o vedere che bellezza!». La moglie uscì dalla cucina, in una vestaglia celeste segnata dalla fuliggine delle pentole, con le piccole mani arrossate dalle risciacquature posate sul ventre deformato dai parti. I bimbi col moccio al naso si stringevano attorno

al monumento roseo, e squittivano senza ardire toccarlo.

«Bravo! e lo stipendio lo hai portato? Non ho più una lira, io». «Eccola, cara; tengo per me soltanto gli spiccioli, duecentoquarantocinque lire. Ma guarda che grazia di Dio».

Era stata carina, Maria, e fino a qualche anno fa aveva avuto un musetto arguto, illuminato dagli occhi capricciosi. Adesso le beghe con i bottegai avevano arrochito la sua voce, i cattivi cibi guastato lo sua carnagione, lo scrutare incessante di un avvenire carico di nebbie e di scogli spento il lustro degli occhi. In lei sopravviveva soltanto un'anima santa, quindi inflessibile e priva di tenerezza, una bontà profonda costretta ad esprimersi con rimbrotti e divieti; ed anche un orgoglio di casta mortificato ma tenace, perché essa era nipote di un grande cappellaio di via Indipendenza e disprezzava le non omologhe origini del suo Girolamo che poi adorava come si adora un bimbo stupido ma caro.

Lo sguardo di lei scivolò indifferente sul cartone adorno. «Molto bene. Domani lo manderemo all'avvocato Risma, al quale siamo molto obbligati». L'avvocato, due anni fa, aveva incaricato lui di un complicato lavoro contabile, e, oltre ad averlo pagato, li aveva invitati ambedue a pranzo nel proprio appartamento astrattista e metallico nel quale il ragioniere aveva sofferto come un cane per via delle scarpe comprate apposta. E adesso per questo legale che non aveva bisogno di niente, la sua Maria, il suo Andrea, il suo Saverio, la piccola Giuseppina, lui stesso, dovevano rinunciare all'unico filone di abbondanza scovato in tanti anni!

Corse in cucina, prese il coltello e si lanciò a tagliare I fili dorati che un'industre operaia milanese aveva bellamente annodato attorno all'involucro; ma una mano arrossato gli toccò stancamente la spalla: «Girolamo, non fare il bambino. Lo sai che dobbiamo disobbligarci con Risma».

Parlavo la legge, la legge emanata dai cappellai intemerati.

«Ma cara, questo è un premio, un attestato di merito, una prova di considerazione!».

«Lascio stare. Bello gente quei tuoi colleghi per i sentimenti delicati! Una elemosina. Giri, nient'altro che un'elemosina». Lo chiamavo col vecchio nome di affetto, gli sorrideva con gli occhi nei quali lui solo poteva rintracciare gli antichi incanti.

«Domani comprerai un altro panettone piccolino, per noi basterà; e quattro di quelle candele rosse a tirabuscio che sono esposte alla Standa; così sarà festa grande».

Il giorno dopo, infatti, lui acquistò un panettoncino anonimo, non quattro ma due delle stupefacenti candele e, per mezzo di un'agenzia, mandò il mastodonte all'avvocato Risma, il che gli costò altre duecento lire.

Dopo Natale, del resto, fu costretto a comprare un terzo dolce che, mimetizzato in fette, dovette portare ai colleghi che lo avevano preso in giro perché non aveva dato loro neppure un briciolo della preda sontuosa.

Una cortina di nebbia calò poi sulla sorte del panettone primigenio. Si recò all'agenzia «fulmine» per reclamare. Gli venne mostrato con disprezzo il registrino delle ricevute sul quale il domestico dell'avvocato aveva firmato a

rovescio. Dopo l'Epifania però arrivò un biglietto da visita «con vivissimi ringraziamenti ed auguri».

L'onore ero stato salvato.

Giuseppe Tornasi di Lampedusa, in *I Racconti*. Milano, Feltrinelli, 1961.

Inserire i termini mancanti:

Il _____ al centro del racconto “La gioia e la legge” è costituito dalle rinunce e dalle umiliazioni che un modesto impiegato è costretto a subire nell'Italia che si affaccia al “miracolo economico”.

Nell'esporre la vicenda di Girolamo e del suo panettone, Tomasi di Lampedusa realizza un intreccio non coincidente con la _____, ma in grado di collocare subito il lettore nel vivo dei fatti narrati, per catturarne l'attenzione e provocarne la curiosità. Evidenti sono i ripetuti _____ con i quali il lettore è informato di una serie di antefatti indispensabili per comprendere il successivo svolgimento della narrazione.

Il racconto realizzato da Tomasi di Lampedusa si apre con un _____ lento dominante nelle prime unità narrative nel corso delle quali emerge nel modo _____ il protagonista, destinato a essere sottomesso non solo dal proprio capoufficio, ma anche dalla moglie, dai colleghi, dai figli, dagli estranei e dalle convenzioni sociali. Girolamo è rappresentato nel bel mezzo delle _____ che deve attraversare per riuscire a portare a casa un mastodontico panettone di sette chili avuto in dono dal capoufficio. Già pregusta la gioia sua e dei figlioli nell'aprire quell'inaspettato regalo natalizio, quando la moglie, in funzione di _____, pone un fermo divieto e convince il marito sulla necessità di “riciclare” il panettone ricevuto in dono per disobbligarsi di un invito a pranzo avuto due anni prima a casa di un avvocato. In queste ulteriori unità narrative il ritmo si fa sempre più veloce.

La tensione drammatica raggiunge _____ nel corso della scena in cui Girolamo tenta di aprire la confezione per soddisfare il proprio immediato piacere. Ma ancora una volta è costretto a cedere di fronte al senso del dovere di cui è portatore il personaggio femminile.

La voce narrante è costituita da un _____, dotato del punto di vista a focalizzazione _____, in grado di esprimere anche il punto di vista più ristretto del protagonista attraverso l'uso del _____.

Il registro linguistico è sostanzialmente di tono medio, tendente a _____ quando descrive il contesto familiare, più _____ quando fa riferimento al contesto lavorativo e soprattutto alla figura del capoufficio.

Di particolare rilievo è il livello retorico del testo che si presenta estremamente curato, ricco soprattutto di _____, utilizzate per rappresentare personaggi e situazioni con intensità espressionistica.

YCP 2

Individuare la struttura narrativa (trovare l'esordio, la complicazione, le peripezie, l'apice, lo scioglimento). Scrivere un brano con la struttura narrativa ben definita (un racconto d'orrore, d'avventura o un giallo).

Jerome K. Jerome

Da "Tre uomini in barca...e a zonzo"

Il labirinto

Harris mi domandò se ero mai stato nel labirinto di Hampton Court. Disse che lui ci andò una volta per indicare la strada ad altri. Lui se l'era studiato su di una pianta, il labirinto, che era una cosa tanto semplice che sembrava perfino stupida, insomma non valeva neanche il modicissimo prezzo del biglietto d'entrata. Harris disse che secondo lui quella pianta del labirinto doveva essere uno scherzo per i visitatori perché non rispondeva affatto alla verità e serviva solo a farli smarrire la dentro.

L'altro che lui accompagnava era un suo cugino venuto dalla campagna, e lui aveva così suggerito:

- Entriamo un momento, tanto perché tu possa dire che lo hai visto, ma non c'è nulla di straordinario. Lo chiamano labirinto ma è un'esagerazione. Si prende subito a destra; facciamo un giretto di una decina di minuti e poi usciamo ed andiamo a mangiare.

Poco dopo essere entrati, incontrarono un gruppo di persone che disero di stare lì dentro da tre quarti d'ora e che volevano uscire perché ne avevano già abbastanza. Harris disse che se volevano potevano seguirlo, egli avrebbe fatto rapidamente il giro e sarebbero usciti. Quelli dissero che ciò era molto gentile da parte sua e si misero dietro e lo seguirono.

Durante il giro altra gente che cercava l'uscita si unì e continuarono la passeggiata fino a che non ebbero radunati tutti quelli che si trovavano nel labirinto. C'erano alcuni che avevano già rinunciato a tutte le speranze di riuscire ad evadere, di rivedere ancora amici e parenti, e che, vedendo Harris e il suo seguito ripresero coraggio e si accodarono al corteo mandandogli tante benedizioni.

Harris cominciò coll'introdursi a destra ma ebbe l'impressione che andando di lì la strada sarebbe stata molto lunga; il cugino disse che il labirinto gli sembrava grande.

*Sicuro, — disse Harris — è uno dei migliori d'Europa.

*Dev'essere così, -- rispose il cugino -- perché abbiamo già fatto più di due miglia.

Lo stesso Harris cominciò a trovare la cosa piuttosto strana, ma continuò ad andare fino a che, ad un certo punto, videro per terra una ciambellina che il cugino giurò di aver notato lì sette minuti prima. Harris disse - - Impossibile! — ma una donna che aveva un bambino con sé disse -- Verissimo! — perché era stata lei stessa a toglierla al figliolo e a gettarla per terra prima che arrivasse Harris. Aggiunse che sarebbe stato meglio che non avesse mai incontrato Harris e palesò la sua impressione che lui fosse un imbrogliatore.

Harris s'infuriò, mostrò la pianta e spiegò la sua teoria.

- Sta bene, — disse uno della brigata, - questa pianta potrebbe essere utilissima se lei sapesse in quale maledettissimo punto ci troviamo ora.

Harris non lo sapeva e concluse che la cosa migliore era di ritornare all'entrata e ricominciare. Una parte della gente non mostrava troppo entusiasmo a ricominciare ma, siccome per ricominciare occorreva ritornare all'entrata, tutti furono d'accordo e così fecero dietro-front mettendosi in fila dietro Harris che andava nella direzione opposta.

Passarono circa dieci minuti e si ritrovarono di nuovo al centro.

Harris in un primo momento cercò di far credere che lo aveva fatto apposta; ma vedendo che la folla aveva un aspetto poco rassicurante decise di spiegare la cosa come un incidente. Tuttavia quell'incidente aveva fornito un punto cui riferirsi. Ora sapevano dove si trovavano, quindi consultarono la pianta e la situazione apparve di una semplicità veramente straordinaria e quindi tutti si rimisero in marcia per la terza volta. Dopo tre minuti rieccoli di nuovo al centro.

Ormai non vedevano altra uscita. Qualunque strada prendessero li ri portava al centro e la cosa finì per diventare così monotona che alcuni non si muovevano ma rimanevano lì ad attendere che gli altri facessero la passeggiatina attorno e ritornassero.

Harris tirò fuori ancora una volta la pianta ma la sola vista di essa infuriava la turba che gli gridò in faccia che ci facesse i bigodini con quel pezzo di carta.

Harris disse che il venir meno della stima dei presenti gli aveva fatto, una certa impressione.

Finì che tutti si innervosirono e gridarono per chiamare il custode. L'uomo sentì, salì sulla scala esterna, e urlò la direzione da prendere. Ma tutte quelle teste erano ormai così confuse che non erano capaci di capire niente e quindi l'uomo disse che non si muovessero che egli sarebbe venuto subito.

Era un custode nuovo, così volle il fato, ed era nuovo del mestiere. Venne, ma non riuscì a trovarli e si perdette anche lui. Essi ogni tanto lo vedevan correre al di là della barriera, lo aspettavano per cinque minuti e lui invece compariva allo stesso punto e chiedeva loro dove fossero stati.

Dovettero attendere che uno dei vecchi custodi tornasse dal pranzo. Così uscirono.

Harris disse che, a quanto poteva giudicare, quello doveva essere un bel labirinto e combinammo che al ritorno del viaggio avremmo tentato di mandarci dentro George.

YCP 3

Leggere i brani. Analizzare la scelta del lessico e la struttura sintattica dei testi. Cercare di risalire alla collocazione temporale.

1. "...Ulisse si ritrovò al capolinea del Tredici, dieci fermate dopo la sua, con gli scrittodattili sulle ginocchia...

Si guardò intorno e vide che l'autobus era vuoto, senza nemmeno il

conducente.Scese e cercò di orizzontarsi.Si trovava nella periferia ...,nella zona dei grandi magazzini o shopping center i quali si intravedevano lontano nella nebbia,illuminati come transatlantici. La fermata del bus era accerchiata da una muraglia di palazzi, disposti a ferro di cavallo,tutti uguali, giallastri impestati da una fungaia di antenne televisive.Sotto ai palazzi c'era un parcheggio e in mezzo un giardinetto disperato, con pioppi trapiantati e altalene tristi come patiboli.Da un gigantesco manifesto una strafiga inguepierata contemplava il tutto. Ulisse schivò alcune pozzanghere, un campionario di merde di cani recenti e assire, e varie siringhe usate. Cercò rifugio nell'unica panchina al coperto , sotto una tettoia di legno con graffiti rockokò. Quivi ristette..."

2. "...Il Signore mi conceda la grazia di essere testimone trasparente degli accadimenti che ebbero luogo all'abbazia di cui è bene e pio si taccia ormai il nome, al finire dell'anno del Signore ... in cui l'imperatore Ludovico scese in Italia per ricostruire la dignità del sacro romano impero, giusta i disegni dell'Altissimo e a confusione dell'infame usurpatore simoniaco ed eresiarca che in Avignone recò vergogna al nome santo dell'apostolo (dico l'anima peccatrice di Giacomo di Cahors che gli empi onorarono come Giovanni XXII).

Forse per comprendere meglio gli avvenimenti in cui mi trovai coinvolto ,è bene che io ricordi quanto stava avvenendo in quello scorcio di secolo,così come lo compresi allora,vivendolo, e così come lo rammemoro ora ,arricchito di altri racconti che ho udito dopo-se pure la mia memoria sarà in grado di riannodare le fila di tanti e confusissimi eventi..."

3. "...Mio padre che è un uomo all'antica mi diede il permesso di lasciare gli studi dopo una scenata da non si dire:urlava che ero il suo crepacuore, e che non sapeva che fare di me. Finì proponendomi di stare a negozio, una grande e vecchia cartoleria di fiducia, dalle parti della Minerva. Io gli risposi semplicemente:" Manco morto;" e lui allora mi prese per un braccio e mi mise fuori della stanza. Così, a diciotto anni, per disperazione, fui lasciato libero a fare quello che volevo.

Per prima cosa comprai un magnifico maglione rosso, un paio di pantaloni all'americana, blu, con le cuciture bianche, sei tasche, i risvolti a mezzo stinco e l'etichetta sul sedere, un fazzoletto giallo da mettere intorno il collo e un paio di mocassini con la fibbia di ottone. Mia madre che mi vuole bene e me le dà sempre tutte vinte, mi regalò per il mio compleanno una piccola radio portatile e convinse mio padre a farmi la motoretta.Quello stesso giorno andai dal parrucchiere e gli ordinai di tagliarmi i capelli alla Marlon Brando..."

YCP4

Leggere il brano. Individuare la funzione del paesaggio. Parlare del tasso di figuraltà.

Dino Buzzati

INVITI SUPERFLUI

Vorrei che tu venissi da me in una sera d'inverno e, stretti insieme dietro i vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme senza saperlo. Per gli stessi sentieri fatati passammo infatti tu ed io, con passi timidi, insieme andammo attraverso le foreste piene di lupi, e i medesimi genii ci spiavano dai ciuffi di muschio sospesi alle torri, tra svolazzare di corvi. Insieme, senza saperlo, di là forse guardammo entrambi verso la vita misteriosa, che ci aspettava. Ivi palparono in noi per la prima volta pazzi e teneri desideri. "Ti ricordi?" ci diremo l'un l'altro, stringendoci dolcemente, nella calda stanza, e tu mi sorriderai fiduciosa mentre fuori daran tetro suono le lamiere scosse dal vento. Ma tu - ora mi ricordo - non conosci le favole antiche dei re senza nome, degli orchi e dei giardini stregati. Mai passasti, rapita, sotto gli alberi magici che parlano con voce umana, né battesti mai alla porta del castello deserto, né camminasti nella notte verso il lume lontano lontano, né ti addormentasti sotto le stelle d'Oriente, cullata da piroga sacra. Dietro i vetri, nella sera d'inverno, probabilmente noi rimarremo muti, io perdendomi nelle favole morte, tu in altre cure a me ignote. Io chiederei "Ti ricordi?", ma tu non ricorderesti.

Vorrei con te passeggiare, un giorno di primavera, col cielo di color grigio e ancora qualche vecchia foglia dell'anno prima trascinata per le strade dal vento, nei quartieri della periferia; e che fosse domenica. In tali contrade sorgono spesso pensieri malinconici e grandi; e in date ore vaga la poesia, congiungendo i cuori di quelli che si vogliono bene. Nascono inoltre speranze che non si sanno dire, favorite dagli orizzonti sterminati dietro le case, dai treni fuggenti, dalle nuvole del settentrione. Ci terremo semplicemente per mano e andremo con passo leggero, dicendo cose insensate, stupide e care. Fino a che si accenderanno i lampioni e dai casamenti squallidi usciranno le storie sinistre delle città, le avventure, i vagheggiati romanzi. E allora noi taceremo, sempre tenendoci per mano, poiché le anime si parleranno senza parola. Ma tu – adesso mi ricordo - mai mi dicesti cose insensate, stupide e care. Né puoi quindi amare quelle domeniche che dico, né l'anima tua sa parlare alla mia in silenzio, né riconosci all'ora giusta l'incantesimo delle città, né le speranze che scendono dal settentrione. Tu preferisci le luci, la folla, gli uomini che ti guardano, le vie dove dicono si possa incontrar la fortuna. Tu sei diversa da me e se venissi quel giorno a passeggiare, ti lamenteresti di essere stanca; solo questo e nient'altro.

Vorrei anche andare con te d'estate in una valle solitaria, continuamente ridendo per le cose più semplici, ad esplorare i segreti dei boschi, delle strade bianche, di certe case abbandonate. Fermarci sul ponte di legno a guardare l'acqua che passa, ascoltare nei pali del telegrafo quella lunga storia senza fine che viene da un capo del mondo e chissà dove andrà mai. E strappare i fiori dei prati e qui, distesi sull'erba, nel silenzio del sole, contemplare gli abissi del cielo e le bianche nuvolette che passano e le cime delle montagne. Tu diresti "Che bello!". Niente altro diresti perché noi saremmo felici; avendo il nostro corpo perduto il peso degli anni, le anime divenute fresche, come se fossero nate allora.

Ma tu - ora che ci penso - tu ti guarderesti attorno senza capire, ho paura, e ti

fermeresti preoccupata a esaminare una calza, mi chiederesti un'altra sigaretta, impaziente di fare ritorno. E non diresti "Che bello!", ma altre povere cose che a me non importano. Perché purtroppo sei fatta così. E non saremmo neppure per un istante felici.

Vorrei pure - lasciarmi dire - vorrei con te sottobraccio attraversare le grandi vie della città in un tramonto di novembre, quando il cielo è di puro cristallo. Quando i fantasmi della vita corrono sopra le cupole e sfiorano la gente nera, in fondo alla fossa delle strade, già colme di inquietudini. Quando memorie di età beate e nuovi presagi passano sopra la terra, lasciando dietro di sé una specie di musica. Con la candida superbia dei bambini guarderemo le facce degli altri, migliaia e migliaia, che a fiumi ci trascorrono accanto. Noi manderemo senza saperlo luce di gioia e tutti saran costretti a guardarci, non per invidia e malanimo; bensì sorridendo un poco, con sentimento di bontà, per via della sera che guarisce le debolezze dell'uomo. Ma tu - lo capisco bene - invece di guardare il cielo di cristallo e gli aerei colonnati battuti dall'estremo sole, vorrai fermarti a guardare le vetrine, gli ori, le ricchezze, le sete quelle cose meschine. E non ti accorgerai quindi dei fantasmi, né dei presentimenti che passano, né ti sentirai, come me, chiamata a sorte orgogliosa. Né udresti quella specie di musica, né capiresti perché la gente ci guardi con occhi buoni. Tu penseresti al tuo povero domani e inutilmente sopra di te le statue d'oro sulle guglie alzeranno le spade agli ultimi raggi. Ed io sarei solo.

E' inutile. Forse tutte queste sono sciocchezze, e tu migliore di me, non presumendo tanto dalla vita. Forse hai ragione tu e sarebbe stupido tentare. Ma almeno, questo sì almeno, vorrei rivederti. Sia quel che sia, noi staremo insieme in qualche modo, e troveremo la gioia. Non importa se di giorno o di notte, d'estate o d'autunno, in un paese sconosciuto, in una casa disadorna, in una squallida locanda. Mi basterà averti vicina. Io non starò qui ad ascoltare - ti prometto - gli scricchiolii misteriosi del tetto, né guarderò le nubi, né darò retta alle musiche o al vento.

Rinuncerò a queste cose inutili, che pure io amo. Avrò pazienza se non capirai ciò che ti dico, se parlerai di fatti a me strani, se ti lamenterai dei vestiti vecchi e dei soldi. Non ci saranno la cosiddetta poesia, le comuni speranze, le mestizie così amiche all'amore. Ma io ti avrò vicina. E riusciremo, vedrai, a essere abbastanza felici, con molta semplicità, uomo con donna solamente, come suole accadere in ogni parte del mondo.

Ma tu - adesso ci penso - sei troppo lontana, centinaia e centinaia di chilometri difficili a valicare. Tu sei dentro a una vita che ignoro, e gli altri uomini ti sono accanto, a cui probabilmente sorridi, come a me nei tempi passati. Ed è bastato poco tempo perché ti dimenticassi di me. Probabilmente non riesci più a ricordare il mio nome. Io sono ormai uscito da te, confuso fra le innumerevoli ombre. Eppure non so pensare che a te, e mi piace dirti queste cose.